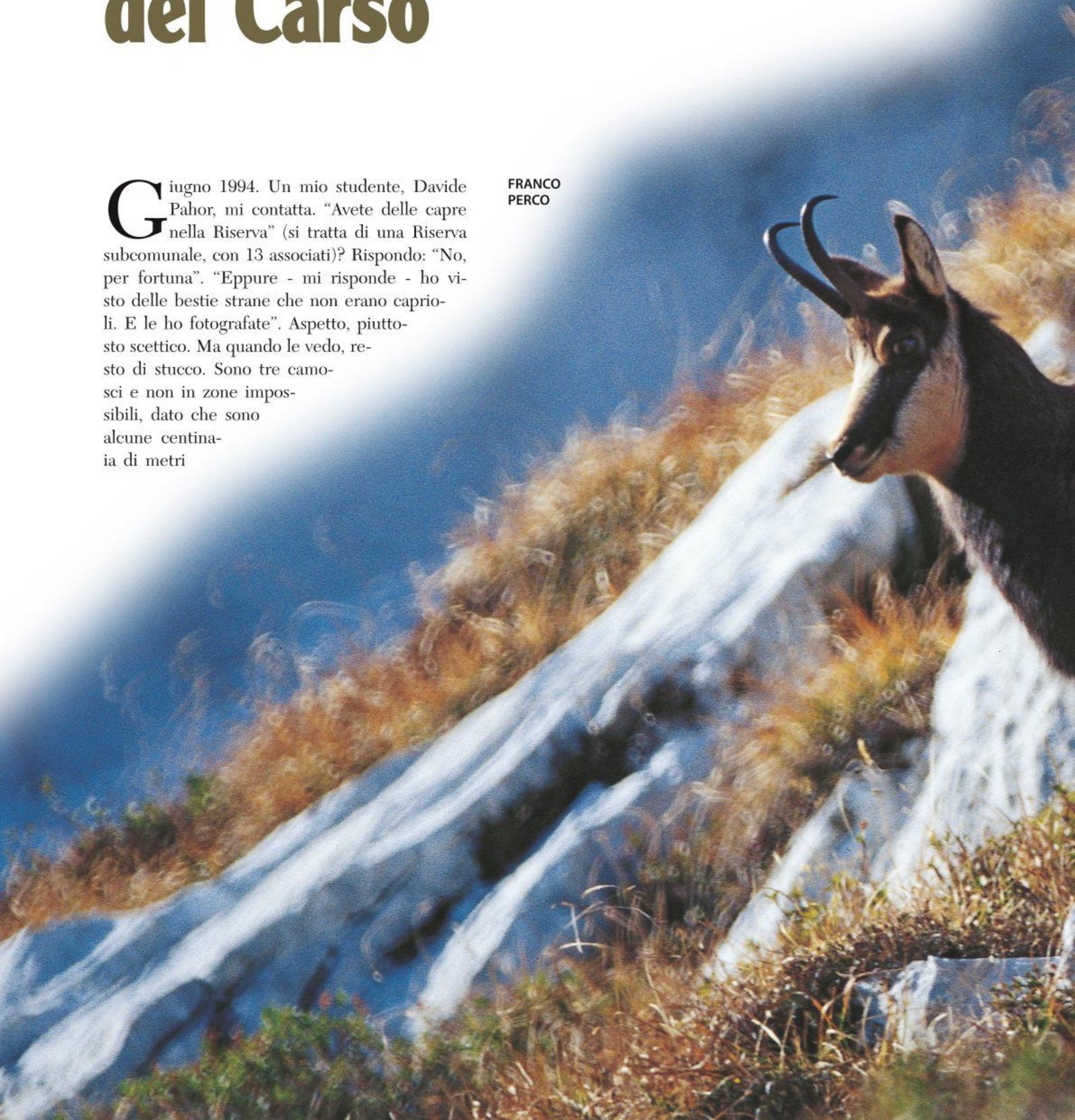


Il Camoscio “MARINO” del Carso

Giugno 1994. Un mio studente, Davide Pahor, mi contatta. “Avete delle capre nella Riserva” (si tratta di una Riserva subcomunale, con 13 associati)? Rispondo: “No, per fortuna”. “Eppure - mi risponde - ho visto delle bestie strane che non erano caprioli. E le ho fotografate”. Aspetto, piuttosto scettico. Ma quando le vedo, resto di stucco. Sono tre camosci e non in zone impossibili, dato che sono alcune centinaia di metri

FRANCO
PERCO





sopra la linea ferroviaria. Immediatamente andiamo a vedere e, niente da fare, la notizia è confermata. Sono ancora lì. Un maschio di forse 3 anni (che chiameremo Felice), una femmina forse più vecchia ma non tanto (Fiora, 4 anni) e una Junior di 1 anno, Lolita. Così la chiama l'altro mio studente, Flavio Diminich, che assieme a Davide saranno il gruppo di tutori dei nuovi "immigrati".

In realtà il Camoscio sul Carso era già comparso nel 1989. O meglio era comparso nel mare Adriatico frontaliero al Carso triestino. Una femmina di un anno era stata recuperata mentre si dibatteva in un allevamento di mitili a breve distanza dalla costa. Riportata a terra, o per sventura o per altro, ricadeva in mare. I colleghi del Corpo Forestale Regionale stabilirono allora di non dover correre altri rischi e "Trieste mia", così venne chiamata la poverina, fu liberata nella Riserva di Venzone (UD) ove trascorse vita felice, almeno sino al 2003 e con molti figli.

All'inizio almeno, i tre camosci si erano stanziati stabilmente dove erano stati osservati la prima volta. La curiosità dei cacciatori della Riserva – altri non sapevano e si era preferito mantenere il segreto – era grande. Verso i primi di agosto dello stesso anno i due soggetti più vecchi venivano osservati in una zona alquanto distante circa due chilometri. Da soli.

Pochi giorni dopo, Flavio e Davide, sempre loro, ritrovavano Lolita. Isolata. Ma la zona è assurda. Un collinetta non più alta di 60 metri (da 7 mslm), affacciata alla zona industriale di Monfalcone, lunga 750 metri e larga nel punto più ampio, 500. Ma la circostanza più intrigante è che essa è completamente circondata da strade asfaltate: la SS 202 (proseguimento dell'autostrada) e la SS 14. Felice e Fiora rientravano subito nella loro zona (Monte Skernjak). Ma Lolita restava confinata. In un sito, tra l'altro, estremamente pericoloso, con una ex cava frequentata da persone non sempre raccomandabili. E le possibilità che ne uscisse da sola erano minime. Avrebbe dovuto riattraversare, come evidentemente aveva fatto, la SS 202, il Fiume Lisert, la SP 55 e la ferrovia.

Mi faccio parte diligente e organizzo allora una cattura. Con la consulenza determinante del Corpo Forestale dello Stato e con l'aiuto di un



nutrito gruppo di volonterosi cacciatori, forestali e studenti, Lolita viene narcotizzata grazie all'infallibile Paolo De Martin e trasferita dove stava. Ovviamente, viene marcata. Ma il bello doveva ancora avvenire. Lolita partorisce un maschietto, il 14 agosto (1995). Con evidenza, grazie ad un calore ritardato e presumibilmente l'11 febbraio. Ma Fiora niente. Asciutta, come si dice. Questo è stato l'inizio della colonia dei camosci marini. Che è stimata oggi in circa 60 soggetti. Ovviamente il processo non è stato facile.

Nei primi sei anni sembravano non esserci mortalità (escluse quelle neo nati) ma gli incrementi erano modesti. Ciò appare ovvio, data l'assenza di femmine in grado di partorire. La circostanza più curiosa è che nascevano (sino al 2000) ben 9 maschi e solo 5 femmine. Marco Borsetta, che si laurea appunto in quell'anno, con una tesi sul Camoscio del Carso (italiano), confermava ed aggiungeva ulteriori notizie: l'emigrazione o la "scomparsa" dei soggetti maschi di un anno (cacciati da Felice?), il legame fra questi camosci e alcune zone particolari, la stabilità del branco: tutti i soggetti rimangono all'interno di una superficie di circa 45 ettari. Ma nel 1999 – 2000 si assiste ad un fenomeno importante per il futuro: la suddivisione del branco in due gruppi distinti. Nel 2003 i camosci erano almeno 22. Felice, il maschio fondatore, sembrava ormai alla fine della sua carriera e si notavano alcuni maschi subadulti, periferici al branco principale (12 soggetti), dove Felice era stabile.

La segnalazione di soggetti emigrati, quasi sempre maschi, a diversi chilometri di distanza (fino a 20, a Sud est della città di Trieste, nella Riserva Naturale della Val Rosandra), è stata costante, a partire dal 1996. Il fenomeno ha interessato anche la parte carsica e frontaliera della Slovenia, dove però il Camoscio non ha avuto una sorte ugualmente felice. Nascite in doppia cifra si notano con certezza appena a partire dal 2007 (9 piccoli, forse 10 nel 2006). Il periodo del parto era ed è concentrato – con eccezioni - nel mese di maggio (prima parte) ma con alcune nascite anche alla fine di aprile, circostanze che fissano gli amori, come da osservazioni, verso la fine del mese di ottobre. La mortalità accertata con sicurezza è minima: 7 soggetti

ma anche i tre fondatori, dei quali solo Lolita sopravvive con certezza sino al 2006. L'apprezzabile aumento che si è riscontrato negli ultimi 2 – 3 anni è abbastanza interessante ma non riesce da solo a giustificare le attuali stime. Ad un'elaborazione attenta dei dati ci si accorge che, pur supponendo che le femmine partoriscono come altrove a tre anni compiuti, saremmo comunque a fronte di un incremento (r) dell'83%, e sempre nell'ipotesi che la mortalità non abbia interessato nessun altro soggetto fra quelli segnalati, cioè dieci ($7 + 3$), in cui vanno compresi un investimento (in Provincia di Gorizia, 2007) e un abbattimento (Riserva di Duino, 2007). Ipoteticamente, nel 2008, le femmine di età uguale o superiore ai 3 anni dovrebbero essere 19 (16 nel 2007). Questa circostanza suggerisce di ipotizzare parti più precoci, come del resto suggerito da Marco Borsetta.

Ventidue dovrebbero essere le femmine di 2 anni (compiuti al maggio del 2008): diciannove nel 2007. Con questa simulazione, contraddetta però dai dati dei primi anni, r medio sarebbe del 69% delle femmine e, rispetto al totale della popolazione si giungerebbe ad un incremento globale del 29%. Tutto è certo possibile, specie in una situazione totalmente priva di neve e con alimentazione discreta durante tutto il corso dell'anno, anche se la siccità estiva induce i camosci ad abbeverarsi in alcune vasche di cemento costruite dalla Riserva medesima. Tuttavia, non è da scartare l'ipotesi del sopraggiungere di nuovi soggetti, attirati in questo caso dal nucleo ormai affermatosi. Questa considerazione appare tanto più valida alla luce di notizie di camosci dispersi e della cui sorte non si è informati. Nella simulazione effettuata, i camosci dovrebbero essere almeno 54 (cfr. grafico), con 61 nascite e 10 casi di mortalità, cioè $3 + 61 - 10$. Dal momento che è impossibile che non si siano verificata la scomparsa (vuoi per morte vuoi per emigrazione) di un certo numero di soggetti la stima di circa sessanta si giustifica solo se si accettano le due ipotesi precedenti più una ulteriore e cioè:

- immigrazione di ulteriori soggetti;
- primi parti all'età di due anni;
- parti gemellari.

Le simulazioni di cui sopra si fondano tuttavia sul numero dei piccoli accertati (si-

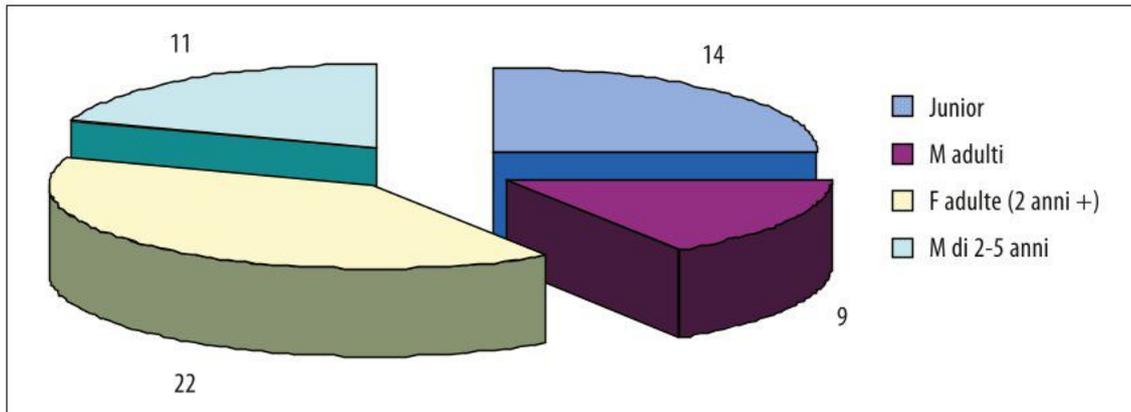


Fig. 1.
Status dei camosci del Carso costiero (Provincia di Trieste) nell'areale principale. Ipotesi di minima (N = 54)

curamente visti) nell'areale che si può definire principale. Alcuni indizi suggerirebbero però non solo uno spostamento (temporaneo o definitivo) dei maschi giovani e/o subadulti ma anche di qualche soggetto di sesso femminile. Per esempio, una femmina con un piccolo è stata osservata per circa 1 anno in una località a 4 km di distanza dall'areale principale. Numerose altre segnalazioni, senza però riscontri annuali stabili, si sono avute in zone prossime alla Riserva di Duino, sia in Provincia di Trieste sia in quella di Gorizia. È da supporre in conclusione anche l'esistenza di soggetti di sesso femminile con piccoli che si sono spostati ai margini e/o comunque fuori dell'areale.

L'ecosistema. Va bene per il Camoscio?

Non vi sono dubbi che l'ecosistema sia favorevole alla specie. Nonostante la teoria, secondo la quale il Camoscio tollerebbe male il caldo (sopra i 15°) e avrebbe necessità di ambienti con una buona pendenza, la specie si è perfettamente acclimatata. La disponibilità d'acqua sembra comunque importante durante il periodo estivo.

Secondo il lavoro di Marco Borsetta, l'elemento forse più importante sarebbe piuttosto la percentuale di roccia esposta, fattispecie dimostrata dalle preferenze ambientali durante la fase di riposo – ruminazione. La circostanza che quest'ambito sia stato fortemente impattato dai cannoneggiamenti avvenuti durante la Pri-

ma Guerra e possieda di per sé una complessità ambientale più che notevole, giocherebbe quindi a suo favore.

Quanto al rapporto con le altre specie, mentre inizialmente il Capriolo non sembrava soffrirne la presenza, oggi, la densità di questa specie, nell'areale principale abitato, è scesa di oltre il 50%, con un picco negativo nel 2006 – 2007 (forse il 30% del passato), mentre attualmente (2008) sembra esservi una certa ripresa. Del resto, il fenomeno è più che comprensibile se si pensa che la densità del Camoscio supera abbondantemente i 40 soggetti per chilometro quadrato.

Alcuni problemi potrebbero costituire in futuro il pascolo (minacciato) delle pecore e comunque lo sfruttamento zootecnico dell'ambito, fattispecie palesemente assurda data la copertura vegetazionale e la morfologia del suolo ma resa possibile da cospicui contributi comunitari. Sovvenzioni "per" danneggiare l'ambiente: cose note e scontate.

Il sociosistema. Va bene per il Camoscio?

I problemi più grossi sono venuti dal sociosistema, cosa non rara ma soprattutto con i Grandi Mammiferi. "Quando una specie compare, significa che qualcuno (i cattivi di turno) la ha liberata". Ma non è mai vero (quasi, forse solo la Lince sfugge alla regola).

Nella disinformazione si sono principal-

mente distinti alcuni appartenenti ad associazioni ambientaliste (ma sotto sotto anche le medesime), dai quali sono stato accusato di aver liberato i camosci per finalità più o meno discutibili, se non losche. Un forestale è giunto persino a “denunciarmi” presso l’INFS per aver sostenuto questa “perversa” iniziativa. *L’introduzione di una specie non autoctona*. L’avesse almeno dimostrato! E i cacciatori non sono stati da meno. Uno spiacevole clima di sospetto, fondato ovviamente sul nulla, se non sul fatto che i camosci erano giunti nella zona a me prediletta, la Riserva della quale del resto ero allora direttore. Dopo una sottile campagna di battute ironiche e di calunnie (che dura ancora), la situazione si è placata. E l’atteggiamento, dei cacciatori almeno, è mutato.

Mentre nel 2005 – 2006 alcuni, sapendo quanto mi fosse caro questo nuovo ospite, insinuavano che la specie era fortemente braccata e stava per estinguersi, ora, dato è stata dichiarata cacciabile (il primo abbattimento, una femmina Junior, è avvenuto nel 2007), improvvisamente, come d’incanto o per magia, i camosci

non sono più così pochi – si dice - ma anzi sono molto numerosi e tutti sostengono con vigore la “necessità” di prelevare. Tutto ciò la dice lunga sulla necessità di una corretta comunicazione e gestione dei rapporti sociali, il problema più importante nella gestione faunistica. In tal senso, è stata lungimirante la decisione dell’attuale direttore (Giuliano Goat), di far uscire il Camoscio dalla sua intangibilità, nonostante una consistenza non ottimale e ancora sottoposta a qualche rischio. Una specie “cacciata” piace di più (ai cacciatori). E viene gestita con serietà, non più con la maldicenza.

Una conclusione realistica anche se un po’ amara.

Altri soggetti se ne sono occupati, fortunatamente senza preconcetti e sempre in positivo. L’Amministrazione Provinciale di Trieste (grazie soprattutto all’Assessore Fulvio Tamaro) ha sostenuto con forza questa colonia producendo uno studio di vocazionalità del Carso triestino. Le conclusioni: circa 8000 ettari vocati, con una consistenza probabile minima di 700 soggetti, suddivisi in sette stazioni. Contemporaneamente





amente si è tentato (sempre a cura della Provincia predetta) un monitoraggio telemetrico che per il momento ha portato però alla cattura e allo studio di un solo soggetto di sesso femminile (Fulvia).

Conclusioni

Sicuramente il Camoscio avrà un futuro nel Carso triestino e goriziano. L'ambiente è certamente idoneo e bisognerà solamente vedere quali saranno ancora gli altri areali conquistati e i rapporti con il Capriolo. Questo fatto la dice lunga sulla gestione venatoria in non poche Riserve di montagna del Friuli Venezia Giulia, nelle quali i camosci non ci sono. Se queste Riserve non hanno camosci, la responsabilità non è dell'ambiente ma della gestione venatoria. E' spiacevole a dirsi, la verità fa male, ma è così.

In generale, il sociosistema (ambientalisti, cacciatori, semplici cittadini ecc) non è però pronto ad accettare che anche gli animali si spostino, colonizzino, compaiano e ... scompaiano. Lupo, Orso, Lince, Ungulati, Avifauna delle zone umide: a quanti cambiamenti abbiamo assistito negli ultimi anni? E semplicemente, con al-

cune iniziative di buona gestione, dai censimenti alla riduzione del periodo di caccia, al prelievo selettivo. L'efficacia delle "buone pratiche" dovrebbe far meditare molti. Non tutto è perduto e molto anzi è da perdere.

La Natura cambia. Bisogna essere pronti al cambiamento ed ad assecondarlo. Inutile insistere allora con fagiani, coturnici e starni quando ... l'ambiente non c'è più. Ma il sociosistema, e i cacciatori soprattutto sapranno essere all'altezza? Penso di sì. ■

Da un punto di vista istituzionale, l'ambito Camoscio si trova interamente all'interno della Riserva di caccia di Duino (provincia di Trieste, a confine con quella di Gorizia), con confini immutati dalla fine del 1800, in seguito alla riforma della caccia dovuta alla patente sovrana di Francesco Giuseppe, che prevedeva Riserve censuarie (subcomunali) affittate a club di cacciatori. La Riserva si estende per ca 500 ettari effettivi ma parte più propriamente colonizzata si trova principalmente fra le isoipse di 90 – 180 mslm per una superficie di circa 100 ha (dimensioni approssimate km 1,9 x 0,6).

Il terreno è assolutamente carsico con molti affioramenti rocciosi. La piovosità è contenuta fra i 1000 e i 1100 mm/anno. Le temperature medie annuali sono di circa 14,5°, con luglio il mese più caldo (media 27°) e gennaio quello più freddo (9°) ma con massime e minime oscillanti fra i 37° e i -10°. La neve è rara (3 – 15 gg /anno) con copertura modesta.

Si tratta di un ambito costituito in massima parte da boscaglia carsica e da alcuni tratti di pineta a Pinus nigra (poco meno di un quarto), parzialmente in evoluzione verso il bosco e con zone di rocce affioranti. Due incendi, il più recente avvenuto nel 2001, hanno provocato una situazione assimilabile a quella della landa (ma molto carsificata, con roccia nuda) su circa 60 ha. Gli Ungulati presenti sono il Capriolo (densità da 25 - 30 capi / kmq) e il Cinghiale (densità variabile, da 1 - 3 / kmq). Solo le carrarecce e alcuni sentieri sono interessati da un discreto turismo.

Le popolazioni di Camoscio più vicine si trovano in Slovenia, a ca 30 km di distanza in linea d'aria.